

— Nei primi sette mesi del 2014 gli arrivi a Poggibonsi sono stati 24.006, saliti a 25.981 nello stesso periodo del 2015, con una variazione dell'8,22%. Le presenze invece sono passate da 63.994 nel 2014 a 70.122 nel 2015, con aumento del 10,61%. Nel fornire



i dati Fabio Carrozzino, assessore al turismo, sottolinea che sono in atto nove convenzioni con gli operatori della zona per accrescere la capacità turistica. Anche il sindaco David Bassugli parla di una leva importante per tutto il territorio.



Poggibonsi è un Comune nel senese che sorge nel territorio dell'Alta Val d'Elsa alle propaggini occidentali delle Colline del Chianti.



# Poggibonsi ricetta per far rivivere la storia

Un'esperienza unica e immersiva, un viaggio al tempo di Carlo Magno

**Nell'Archeodromoviene riprodotto non solo un villaggio medievale ma la stessa esistenza degli abitanti. Dalla semina ai riti della comunità**

**E**ntro nel villaggio di domenica mattina, valicando le robuste mura di quella Fortezza che Lorenzo il Magnifico fece ricostruire al Sangallo per potersi sperimentare le fucine e potenti armi. Troppe volte era stata distrutta da quando i conti Guidi l'avevano eretta, poco dopo il mille e cento, per schierarla con Siena. Questo essere terra di confine non le aveva proprio giovato. Cammino in mezzo a scavi archeologici (due etari) e a campi incolti. Il Parco di Poggio Imperiale si estende per circa dodici ettari. In fondo, appare una grande capanna. Sono curioso. Tutte le televisioni hanno abbondato in spazio e servizi: da *Superquark* a *Bell'Italia*, da Rai Storia al talkshow di Giovanni Floris, per raccontare questo Archeodromo. Le Divise di turismo hanno finalmente inserito anche Poggibonsi nelle loro mappe. Oltre ventimila cittadini lo hanno visitato nel primo anno. Insomma, sono davvero curioso. Nello spazio attorno alla capanna si aggirano persone in abiti della stoffa foggia. Sono indaffarati, stanno preparando la giornata de "La semina" e per questo zappano l'orto, curano le piante officinali e accendono il forno.

È la domenica del villaggio, di un villaggio davvero particolare, in quanto è dell'età carolingia. Nel VIII secolo, Poggibonsi era uno di quei centri in cui il controllo signorile era molto evidente, tanto che lo spazio del potere economico si distingueva dagli spazi occupati dalla massa dei poderi. Le strutture nascevano da una nuova ridefinizione urbanistica dell'abitato, in genere intorno ad un grande edificio, tipo *longhouse*. Lo spazio circostante era organizzato con annessi, strutture di servizio e magazzini per la raccolta di derrate. Gli animali erano custoditi all'interno del centro e le attività artigianali venivano svolte sotto il diretto controllo del proprietario. Lo scavo ha rivelato un contesto controllato da 17 strutture.

A spiegarci tutto è Marco Valenti, archeologo dell'Università di Siena, allievo di Riccardo Fracchi, che dal lontano 1993 ha iniziato a scavare in questo deposito di storia, ricavandone ora soddisfazioni, ora amarezze, come nella lunga crisi che ne aveva determinato lo stallone, ora gioia nel vedere che tutto si sta finalmente sta realizzando. Anche lui, oggi, è vestito strano: per l'occasione

porta l'abito di un contadino, Bodo. Come sono vestiti da franchi gli altri archeologi che hanno creato uno spin-off, facendolo diventare un lavoro vero. Sta nascendo una "comunità", in quanto tante persone che mostrano interesse si stanno aggregando a loro. Bodo, pardon, Valenti, mi spiega il fenomeno: «Non perseguiamo solo la ricostruzione e le repliche di edifici, bensì interpretiamo questa esperienza come un momento di scambio, dove si ha contatto con la concretezza della storia, vivendola, divertendosi e imparando. L'ho ripetuto molte volte anche ai tanti scottici nella mia idea, come in quella di tanti, archeologia è sempre, per definizione, pubblica. Pertanto, nell'Archeodromo, raccontiamo storie del passato che sono significative per un pubblico molto ampio e che imbastano qualitativamente il valore del brand "Archeologia". Forniamo esperienze stimolanti basate, però, sulla ricerca seria».

## 1

CHIAMATELO BLED

Bledo, il fabbro, forgia rudimentali falci e Garipaldo, il contadino cuoco, prepara delle ristoranti ciotole di miglio mentre un masalino gira lentamente lo spiedo. Contadine e contadini, orotiani, filatrici, correggiali, falegnami, lintrici si aggirano per il villaggio, insieme a tanti bambini gioiosi. I loro nomi sono tratti tutti da antichi archivi che conservano storie vere da cercare e rielaborare: Teupatia, Johannes, Urso, Ermentrude, Una, Lapola, Ansperto. C'è il prete, Magiolo, che predica in latino e si lascia andare a dispute, anche filosofiche, con il saggio del villaggio, Gottfredo, che di filosofia ne sa francamente di più. Nella vita di tutti i giorni sono archeologi, intellettuali, giovani studiosi e cittadini di Poggibonsi che sono entrati a far parte della comunità. Il prete, ad esempio, oggi è un illustratore archeologo dell'Archeodromo di Chieti. Vasco La Savia, il villaggio ha già una sua forma, anche se occorrono



altri interventi. Per ora si compone di una longhouse, capanna abitativa, di un pollaio, della forgia del fabbro, di un'area ortiva, di due focolari all'aperto, un pagliaio. È stato realizzato anche un forno da pane costruito in terra (non attestato dallo scavo ma che sforna ottime focacce e alcune tette provvisorie sotto le quali si svolgono attività artigianali. Quest'ultimo spazio sarà destinato a ospitare il magazzino elevato su pali e due capanne abitative. Inoltre sono stati piantati 35 olivi e 7 alberi da frutto.

## 2

MUSEI ALL'ARIA APERTA

Ormai sono oltre 275 gli *Archaeological Open Air Museum* dell'Europa del centro nord, nati dal 1980 in poi. In Italia si contano nel complesso 15 esempi, non tutti di qualità e non tutti attivi con continuità. Poggibonsi è l'unico incentrato su una realtà insediativa atemidievale. Un utente che visita l'Archeodromo trova dunque archeologi che sono al contempo rievocatori, intenti a dissodare la terra con repliche di aratri e strumenti agili colti ricostruiti attraverso lo studio di reperti archeologici e iconografie dell'epoca di riferimento. Il visitatore, può "disturbare" i ricostruttori per chiedere loro informazioni sulle attività svolte o addirittura provare lui stesso a usare gli strumenti e ripeterne i gesti. «L'impresa risulta piuttosto complessa e articolata calibrando le tipologie di attività e di azioni», commenta Marco Valenti, mentre ci rifocilliamo con un bicchiere di vino rosso toscano. Per tali motivi gli archeologi interpretano anche dei ruoli narrativi seguendo le tecniche dello storytelling. Ci proponiamo infatti come nuova realtà museale, dedicata sia all'archeologia sperimentale sia allo storytelling e alla living history, in cui i ricostruttori si impegnano nel ridevare vita ad un contesto di scavo. È un mezzo per educare all'archeologia il grande pubblico».

## 3

RACCONTARE E INSEGNARE

Lo storytelling racconta storie vere? Chissà quante volte si sono sentiti porre, gli archeologi dell'Archeodromo, questa domanda. Ciò che viene ricostruito, e visto dal visitatore, è parte di uno scenario credibile e probabilmente mai avvenuto ma che offre il modo di parlare delle storie ricostruibili. In questa area geografica e in questa fase dell'alto medioevo, ci tiene ancora a precisare, Marco Valenti: «Sono eventi di per sé immaginari, ambientati in una location attestata archeologicamente, che fa fare al pubblico presente un'esperienza conoscitiva all'interno di un unico racconto. Proponiamo sia la realtà del contesto in cui operiamo (dai provenienti dallo scavo), sia la vita ed i rapporti gerarchici in essere (informazioni elaborate), sia grandi eventi storici di sfondo che vicende locali. Tutto ciò operando anche nell'archeologia sperimentale e mettendo in scena il lavoro quotidiano, quindi con una serie di interventi di informazioni e attenzione alla didattica per tutti. Prima di lasciare l'Archeodromo, mentre nel frattempo centinaia di visitatori hanno invaso il villaggio, Marco Valenti mi lascia, in ricordo, un suo saggio sull'argomento. Si intitola "Materialità, comunicazione, esperienze": l'Archeodromo di Poggibonsi». Prometto di leggerlo. Mentre esco, lo sfoglio. Inevitabilmente lo sguardino è attratto dalla citazione d'apertura. È di Benjamin Franklin e dice: «Parlami io dimenticherò, insegnami e io ricorderò, fammi partecipare e io imparo».



Scene di vita quotidiana. I personaggi dell'Archeodromo a Poggibonsi, in provincia di Siena

## La cultura è un patrimonio solo se viene condiviso con i cittadini

Come archeologo intendo raccontare ai visitatori le vicende del nostro passato

**L**a visione elitaria del patrimonio appannaggio di una piccola élite di studiosi è uno dei maggiori problemi che dobbiamo superare affinché la cultura sia una risorsa e un'abitudine delle persone. La riforma del ministro Franceschini ha avviato una rivoluzione radicale in tal senso, cercando di riportare gli stessi cittadini a riscoprire il valore dei beni culturali del nostro Paese e avere un ruolo attivo nella loro tutela, valorizzazione e apprezzamento. È fondamentale proprio il recupero delle persone, ripartendo dalla comunicazione di base, ripudiando l'idea dei musei come spazi in cui una "casta" parla e agisce in modo da tenere lontani i visitatori oppure come luoghi estetici. Come ha affermato di recente Daniele Manacorda alla presentazione del libro *Archeologie* (Monduzzo Editore 2015, nel Museo Pignori a Roma), «La cultura non è un valore in sé, cultura è un valore relazionale: è sempre questa relazione, la cultura col racconto tra di noi» e a seguire, «centralità della comunicazione, che non significa cambiare mestiere, significa fare fino in fondo il nostro mestiere».

Pertanto nell'Archeodromo, come archeologo che fa il suo mestiere sino in fondo, intendo raccontare storie del passato, significative per un pubblico molto ampio e che finalino qualitativamente il valore del brand "Archeologia", fornire esperienze divertenti, stimolanti, immersive seppur basate sulla ricerca seria: creare il bisogno di archeologia perché sappiamo narrare facendoci capire. Si recupera il valore della materialità del "saper fare" come uno dei mezzi di crescita economica di un territorio.

Alla base dell'esperienza c'è dunque una convinzione inossidabile: il patrimonio deve essere pubblico, accessibile, comprensibile, a beneficio di tutti e fonte di risorse, i beni culturali, come scrive Giuliano Volpe nel suo libro *Patrimonio al futuro* (Electa 2015), devono uscire dalla logica delle «chiacchiere salottiere e polemiche tra schieramenti contrapposti che creano un'ostilità tra cittadini e patrimonio», come se l'archeologo fosse detentore di chissà quale verità incomprensibile al prossimo, mentre noi abbiamo, in realtà, una funzione sociale. Il nodo essenziale da risolvere è dunque farsi capire davvero da tutti e non parlare in codice. Per esempio, il museo a livello mondiale sta cambiando ed è sta radicalmente ridefinendo. Non più solo raccolta di oggetti di opere d'arte ma narrazione e luogo di sintesi di cultura, dei servizi culturali, polo attrattivo del turismo e luogo di riconoscimento di un'identità territoriale. Non sorprende così, che un'innovazione iniziale come questa, in cui si partecipa direttamente alle persone impiegando il linguaggio di tutti i giorni e la materialità della storia, abbia portato Poggibonsi per la prima volta da sempre a comparire con decisione sul mercato turistico», docenti di *Archeologia Medievale* - Università di Siena



Si lavora sodo. Il falegname alle prese con un ciocco